La polemica sulle accuse di collusione tra scudo crociato e mafia

Spadolini, un avvocato per la DC Craxi denuncia «infiltrazioni»

Il presidente del Consiglio se la prende con inesistenti «criminalizzazioni» del partito democristiano - Il segretario socialista: «sbalorditive» le affermazioni di dirigenti della DC siciliana - Rognoni si difende

ROMA — Le dure denunce sulle collusioni di cui la mafia può godere all'interno del sistema di potere democristiano, in Sicilia ma non solo nell'isola, stanno aprendo nella maggioranza di governo una dialettica dagli esiti ancora imprevedibili. Con una mossa che lascia sorpresi, Spadolini — vale a dire proprio il presidente del Consiglio che varando il suo primo governo aveva riconosciuto l'esistenza di *«un'emergenza morale»* — si è lanciato ieri in una singolare difesa d'ufficio del partito democristiano, messo sotto accusa dagli stessi parenti del generale assassinato. Al contrario, dopo una settimana di cauto silenzio, Bettino Craxi ha aperto ieri la riunione della Direzione socialista polemizzando direttamente — e apramente — con quei dirigenti della DC siciliana protagonisti del vergognoso tentativo di minimizzare, assieme alla morte di Dalla Chiesa, la portata e la pericolosità della minaccia mafiosa.

Le esigenze di un'alleanza nata peraltro all'insegna della precarietà, possono aver frenato Craxi dal corredare di indicazioni più precise la denuncia che anch'egli ha fatto di *«infiltrazioni e compromissioni»*. Ma osservando che, di queste, il prefetto assassinato a Palermo *«era da tempo convinto e non ne aveva fatto mistero ai suoi superiori»*, il segretario socialista ha implicitamente confermato la fondatezza delle più precise accuse lanciate da quanti erano più vicini al generale ucciso, cioè i suoi parenti. Craxi ha aggiunto: *«Credo di non essere il solo ad avere raccolto i timori, le preoccupazioni e le riserve con le quali il gen. Dalla Chiesa accolse il suo incarico, preoccupato che esso fosse destinato al sicuro fallimento se non si fosse provveduto in tempo ad immetterlo in un circuito operativo capace di sviluppare un'offensiva metodica e strategica»* nei confronti della mafia. Un *«fenomeno complesso, ramificato, poggiante sul vantaggio di infiltrazioni nella stessa sfera politica e istituzionale»*.

Craxi ha dichiarato che ci sarà *«tempo e modo per accertare e comprovare se e in che misura il generale inviato dallo Stato per difendere le istituzioni e la Sicilia dall'assalto mafioso, sia stato accolto in modo ostile da chi avrebbe dovuto assicurare collaborazione e sostegno»*. Ma una cosa appare certa fin d'ora: *«lasciano sbalorditi dichiarazioni e affermazioni che abbiamo letto e sentito in questi giorni»*.

E qui la polemica si è fatta trasparente. Il segretario socialista non ha fatto i nomi, ma ha citato uno dopo l'altro gli episodi di questi giorni dei quali sono stati protagonisti i dirigenti di maggior spicco della DC palermitana e siciliana: la polemica con il cardinale di Palermo, al quale il sindaco dc Martellucci aveva contestato il parallelo tra la capitale siciliana e *«Sagunto espugnata»*; l'eccitazione *«demagogica di sentimenti antistatali, di false solidarietà e specificità regionali»*, animata proprio da buona parte della classe dirigente democristiana in Sicilia. *«Si pongono quindi* — ha sottolineato il segretario del PSI — *problemi politici di indirizzo, di impegno, di fiducia che, per quanto ci riguarda, saranno verificati sulla base dei fatti e non sulla base di semplici e mutevoli pregiudiziali»*.

Di questa dichiarata volontà socialista si potrà avere prova fin d'oggi, con la riunione a Palermo dei dirigenti del PSI alla presenza dello stesso Craxi. Si discuterà sicuramente dell'atteggiamento che il partito dovrà tenere alla ripresa dei lavori dell'Assemblea regionale siciliana, convocata per mercoledì prossimo. Il capogruppo socialista all'ARS, Granata, ha affermato ieri di *«non credere alle dimissioni né a un voto di sfiducia»* nei confronti del governo regionale, in cui il PSI siede a fianco alla DC (e a PSDI e PRI).

Craxi, concludendo il suo discorso, ha avuto ieri parole di apprezzamento per l'impegno alla trasparenza dei comportamenti dichiarato nei giorni scorsi dal segretario dc, De Mita. Ma il segretario del PSI non ha tralasciato di rilevare che *«esponenti della DC reggono ininterrottamente dal dopoguerra le responsabilità del ministero degli Interni»*; e che le parole di De Mita equivalgono *«per una parte»* a dire che non si guarderà in faccia nessuno. Insomma, il leader socialista sembra prendere atto con molta cautela degli impegni democristiani. E le reazioni arrivate ancora ieri da casa dc paiono fatte apposta per giustificare questa prudenza.

Se il ministro Rognoni, in un'intervista alla *Stampa*, sostiene che a Dalla Chiesa erano stati concessi i «poteri di coordinamento» richiesti (una riunione prevista per il 7 settembre avrebbe dovuto determinarne «l'organizzazione»), il presidente dei deputati Bianco, tira in ballo su *Panorama* — addirittura *«il classico isterismo italiano. Adesso sembra che l'unico problema nazionale sia la mafia»* (sic!). All'intervistatore probabilmente allibito, Bianco spiega ancora che la *«classe dirigente dc in Sicilia ha una sua pulizia interna»*, e che se non parla di mafia lo fa *«per ragioni psicologiche»*. Infine, giustifica la mancata convocazione del convegno dc sulla mafia, promesso un anno fa da Piccoli, in questo modo: *«l'insistenza dei comunisti a volere quel convegno ci ha spinti ad annullarlo»*. Ecco, queste sono le opinioni sulla mafia di uno dei maggiori dirigenti democristiani. E Spadolini, invece di scandalizzarsi — a ragione — per queste, non trova di meglio che prendersela con inesistenti *«criminalizzazioni di interi partiti o intere correnti di partito»*. Se lo fa per difendere il suo governo, dovrebbe capire che in questo modo arreca solo un altro colpo alla sua credibilità dinanzi al Paese.

an. c.

Voto definitivo

Oggi il Senato approva la legge antimafia

ROMA — Le commissioni Affari Costituzionali e Giustizia — riunite in sede deliberante — approveranno definitivamente oggi il disegno di legge antimafia ideato dal compagno Pio La Torre. La prossima settimana, invece, sempre il Senato, inizierà la discussione sul decreto governativo che istituisce l'alto commissario per il coordinamento della lotta contro la mafia. Il decreto — come ha annunciato ieri in aula il presidente Fanfani — è già stato assegnato alla commissione Affari Costituzionali — che lo esaminerà mercoledì prossimo.

Il decreto legge è composto di tre soli articoli. Fra i poteri attribuiti all'alto commissario quelli d'accesso e di accertamento presso le banche e altri istituti pubblici e privati. Su richiesta dell'alto commissario, le imprese costituite in forma di società, aggiudicatarie o partecipanti a gare pubbliche di appalti, saranno tenute a fornire ogni indicazione per individuare i titolari delle azioni. All'alto commissario compete il potere di intercettazione telefonica ed è destinatario di tutte le comunicazioni provenienti dal SISDE per fatti connessi ad attività mafiose.

Il consulente del boss Spatola è dirigente dc Si fa vivo e dice: «Nessuno mi ha mai espulso»

Francesco Reale, fedelissimo di Ruffini, annuncia querela al vicesegretario siciliano perché aveva negato che fosse membro della direzione regionale - L'on. Nicoletti costretto a confermare - I giornalisti che vogliono avere notizie devono farlo per iscritto

Dalla redazione

PALERMO — «Protesto per le dichiarazioni false e irresponsabili rilasciate dal dottor Ferdinando Mannino (vicesegretario siciliano dc, ndr) all'"Unità"». Il fonogramma viene dettato alle 11 al centralino della segreteria regionale dc.

Ed ha l'effetto di una tromba d'aria nello stagno in tempesta della DC siciliana del dopo Dalla Chiesa. L'ha scritto e spedito un altro democristiano. Un dc molto potente, Francesco Reale, avvocato civilista palermitano, curatore a Palermo degli «affari» dell'ex ministro Ruffini, nonché consulente del boss dell'eroina, Spatola. Li mise assieme, l'uno e gli altri, attorno a un tavolo per un brindisi preelettorale nel maggio 1979.

L'avvocato ha fatto sapere che querelerà il suo collega di partito. E i fatti — anche se tutto ciò può apparire incredibile — stanno dalla sua. Raccontiamo quest'altra vicenda emblematica: il vicesegretario regionale dc, l'altra mattina, infatti, per parare il colpo delle pur parziali promesse di bonifica del partito in Sicilia fatte da De Mita, si era affrettato a citare, davanti a una dozzina di giornalisti, proprio lui, l'avvocato Reale, per una vicenda esemplare di preteso «repulisti».

Secondo le dichiarazioni di Mannino, l'avvocato sarebbe stato cacciato, all'epoca di Mattarella, dalla direzione siciliana del partito.

Non è vero nulla. E la penosa bugia del vicesegretrio ha scatenato un putiferio. Reale faceva parte della direzione prima che i suoi rapporti (lui dice «professionali») con gli Spatola fossero oggetto delle inchieste Imposimato (su Sindona) e Falcone (su mafia e droga). Ha continuato a far parte dell'organismo dirigente. Vi rimane tuttora, nessuno l'ha mandato via. E, dato che vuol restarci — ammesso che qualcuno pensi davvero a depennarlo —, fa il diavolo a quattro contro chi si vanta di aver condotto contro l'intrico che emblematicamente egli rappresenta una battaglia che anche quest'episodio conferma non essere stata intrapresa.

Ma, nel frattempo, il segretario regionale, Rosario Nicoletti, è finalmente tornato a Palermo. L'altra sera ha presieduto una riunione della direzione regionale delle cui nebulose conclusioni diremo appresso. Ma questo Reale — gli chiediamo — è ancora membro della direzione o no? «Devo dire — risponde Nicoletti, allargando le braccia — che c'è, sta in direzione...».

Poco prima, il segretario dc aveva preteso dagli «inviati» di vari giornali solo domande scritte. E per iscritto, in una grafia tormentata, aveva risposto all'interrogativo «Se avesse nozione di legami con la mafia di un suo collega di partito, lo denuncerebbe?» con un «certamente», che stride molto con quel che abbiamo raccontato. Sapete e tacete?, è stato chiesto. «Io non so nulla più di quel che dico», è la risposta.

Ma cosa dicono i dirigenti dc siciliani? Cosa dicono? Meglio: hanno scritto in un tortuoso documento licenziato alle due di ieri notte dalla direzione regionale che «la DC dell'Isola ha sempre promosso e sostenuto la lotta contro la mafia»; hanno citato ritualmente un documento del congresso regionale d'aprile; hanno lanciato un messaggio cifrato su un «tentativo» (di chi?) di colpire i «valori dell'autonomia» regionale. E, alla fine di due vacue cartelle, hanno appiccicato al tutto un ultimo capoverso con una citazione «pro-forma» del cardinale Pappalardo.

Dove sono andate a finire le «ulteriori iniziative», che pure erano state annunciate, nell'ordine del giorno della riunione, per «incrementare» — così avevano detto — la battaglia antimafia? Ma no: la direzione dc, dice il documento, è stata in realtà «convocata d'urgenza in seguito alla pubblicazione sul quotidiano "la Repubblica" dell'8 settembre di una intervista di Nando Dalla Chiesa». E per «respingere» con ben prevedibile «sdegno e determinazione» le «inqualificabili insinuazioni», gli «assurdi sospetti», e via strillando.

Quanto alle dimissioni del presidente della Regione e del sindaco, reclamate dal PCI, Nicoletti ha preferito lavarsi le mani della questione del Comune («io non c'entro»). Mentre, prima di stilare per iscritto la sua risposta sulla Regione, ha voluto discorrere per telefono con il diretto interessato, Mario D'Acquisto. Una parte del PSI siciliano, il gruppo capeggiato dal sottosegretario alle Poste, Gaspare Saladino, prima di partire per Roma per prendere parte alla riunione della direzione nazionale, ha fatto sapere di considerare insostenibile il permanere dell'attuale «pentapartito» regionale. E di proporsi di dare una spinta per riaprire prospettive nuove alla Regione, dopo il punto basso toccato in questi giorni, attraverso — è stato detto — un coinvolgimento del PCI, sin qui discriminato.

L'appuntamento prossimo è, comunque, per il 15 settembre, quando riaprirà Sala d'Ercole. Ma, intanto, tutta l'attenzione è rivolta alle attività degli inquirenti, le cui iniziative nel quadro dell'inchiesta sul delitto si intrecciano strettamente con i destini politici della Regione. Nando Dalla Chiesa è atteso in Procura per le prossime ore. A chi, a questo proposito, voleva far da sponda alla campagna minimizzatrice, domandando ieri mattina al sostituto procuratore Agata Consoli «non l'avete ancora ascoltato forse perché non ritenete importanti le sue dichiarazioni?», il magistrato ha risposto con un secco «Ma che dice mai?! Lo ascolteremo».

Saranno sentiti («ragionate per logica è ovvio») anche i dirigenti dc siciliani. Non solo quelli che si presenteranno «spontaneamente», ma anche gli altri. Specie coloro che sono stati citati nell'intervista a «la Repubblica» dal figlio del prefetto trucidato. Compreso, dunque, quel Vito Ciancimino che proprio in queste ore avrebbe dovuto comunque tornare a varcare il portone del palazzo di giustizia per rispondere alle contestazioni del giudice Giovanni Falcone.

Il magistrato l'ha infatti indiziato (senza che la DC provasse nemmeno a sospendere l'ex sindaco di Palermo censurato dall'Antimafia dal suo incarico di responsabile degli enti locali a Palermo) di «corruzione» per una vicenda di appalti nella quale ricompaiono i boss Spatola e l'avv. Francesco Reale.

In attesa di questi interrogatori sembra essersi fermata la girandola di voci sulla parte rimanente dell'inchiesta. Oggi (solo oggi semplicemente perché non era stata trovata la chiave) verrà aperta alla presenza dei magistrati, dei familiari della vittima, o di loro delegati, la cassaforte che il generale Dalla Chiesa aveva fatto installare nella sua residenza di Villa Pajno.

Tra gli altri appunti del prefetto assassinato, precedentemente sequestrati e vagliati dagli inquirenti, il sostituto Consoli ha detto di non aver trovato nulla «di particolare interesse».

Intanto una delle ultime persone che hanno parlato con il generale Dalla Chiesa in quel tragico 3 settembre ha rilasciato ai giornalisti alcune dichiarazioni. Si tratta di Giuseppe Carducci, di 40 anni, brigadiere dei carabinieri a Noventa di Piave e per cinque anni «scorta» fissa del generale. Il brigadiere ha riferito che Dalla Chiesa lo chiamò il 3 settembre alle 16,30 per chiedergli se era disposto a partire subito per Palermo per tornare a fare la «scorta». Dalla Chiesa aggiunse — ha riferito il brigadiere Carducci — una frase significativa: «Sono rimasto solo, mi sembra di essere come Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento». Subito dopo l'alto ufficiale aveva accennato alla esistenza di una «talpa» in prefettura.

Vincenzo Vasile

Volantino o TG?

L'indecenza del TG1 ha toccato ieri sera uno dei vertici storici. Il servizio di apertura avrebbe dovuto essere intitolato «A difesa della DC». Il «la» è stato suonato con le note del discorso spadoliniano di Bari; e sin qui poco di male visto che il presidente del Consiglio si è mostrato sommamente preoccupato di far da paravento alle accuse che investono pesantemente il sistema di potere e i suoi notissimi inamovibili esponenti per le collusioni e le tolleranze verso la mafia.

Ma ogni limite è stato superato quando si è tentato di associare al coro il segretario del PCI. Nulla è stato riferito delle circostanziate denunce ed accuse formulate da Berlinguer nel corso della conferenza stampa. Si è invece estrapolata una sola frase, peraltro assolutamente giusta, nella quale Berlinguer rifiuta l'identificazione della DC, di tutta la DC, con la mafia, e nota come il tentativo di interpretare così le critiche politiche che vengono rivolte alla DC è una chiara manovra di coloro che vogliono confondere responsabilità e colpe.

Questo concetto è stato introdotto dall'ineffabile giornalista con l'annotazione: «Molto cauto Berlinguer in Sicilia sui rapporti tra mafia e DC».

Che cosa hanno potuto pensare i telespettatori? Che dal capo del governo al capo dell'opposizione c'è una denuncia di una campagna contro la DC. Va bene che la paura, contrariamente alla vergogna, deve essere forte in casa democristiana, ma ridurre il TG1 a volantino di autodifesa supera ogni limite tollerabile.

Le iniziative al Senato per salvare i 2850 miliardi da restituire ai lavoratori

Battaglia PCI per i rimborsi fiscali

ROMA — Da martedì pomeriggio i due decreti fiscali, cardini della «stangata» estiva del governo, saranno all'esame dell'assemblea del Senato. I due provvedimenti varati dal governo alla fine di luglio (il primo contiene una congerie di disposizioni fra cui le imposte sulla benzina; il secondo è quello che ha inasprito le aliquote dell'IVA) operano, da qui alla fine del 1983, un rastrellamento dai bilanci dei contribuenti pari a 11 mila miliardi di lire.

Prima di fare il punto su questi due decreti così come ieri sono usciti dalle commissioni Finanze e Industria di Palazzo Madama, bisogna parlare di una terza questione su cui i senatori comunisti hanno concentrato la loro battaglia parlamentare: il disegno di legge — già votato dalla Camera dei deputati — che restituisce ai lavoratori dipendenti parte della «supertassa da inflazione» pagata al fisco attraverso quel meccanismo perverso che si chiama «fiscal drag». Il gruppo comunista del Senato ha imposto che la commissione Finanze ne discutesse contestualmente ai decreti della «stangata». E infatti la discussione generale è già esaurita e la votazione dei cinque in commissione è prevista per martedì mattina. I comunisti hanno, inoltre, strappato alla maggioranza l'impegno a chiedere — come commissione Finanze — che il disegno di legge venga iscritto nel calendario dei lavori dell'aula della prossima settimana.

Se questo impegno — preso da DC e PSI, risultando praticamente assenti gli altri gruppi della maggioranza — non dovesse essere mantenuto,la richiesta sarà avanzata direttamente dal gruppo comunista e su di essa sarà chiamata a votare l'intera assemblea del Senato.

Il provvedimento sul «fiscal drag» restituisce ai lavoratori dipendenti 4900 miliardi pagati in più al fisco per l'effetto dell'inflazione sulle buste paga. Però, 2850 miliardi sono condizionati alla norma-capestro secondo cui il rimborso di questa cifra avverrà soltanto se l'inflazione non andrà oltre il 16% o se, di fatto, non scenderanno i salari reali. Per l'abolizione di questa ingiusta norma i senatori comunisti hanno annunciato una aspra battaglia in aula.

A proposito di imposte dirette, bisogna dire che il ministro delle Finanze Rino Formica — ancora una volta sotto la spinta dell'iniziativa del PCI — è tornato a promettere per il 1983 la revisione radicale del sistema delle aliquote Irpef (l'imposta sui redditi delle persone fisiche, quella pagata alla fonte dai lavoratori).

E veniamo ora ai decreti fiscali iniziando da quello che in Parlamento si chiama «B.B.B.»: benzina, birra, banane. I primi, originari articoli del decreto, infatti, aumentano le imposte sui tre prodotti. Ma, in realtà, il decreto contiene ora un elenco lunghissimo di disposizioni. Fra queste, le norme dell'ormai famoso decreto petrolifero che, cadendo alla Camera, fu utilizzato per aprire la crisi di governo.

Il ministro delle Finanze Rino Formica ha «ripescato» quelle norme (movimentazione dei prodotti petroliferi e riduzione degli aggi esattoriali) su diretta ed esplicita richiesta dei senatori comunisti. È superfluo dire che avendo il ministro toccato poco o nulla quelle disposizioni, resta il giudizio critico dei comunisti sul loro rigore soltanto parziale.

Fra gli altri articoli contenuti nel decreto «B.B.B.», ricordiamo: l'elevazione della ritenuta d'acconto relativa ai redditi da lavoro autonomo; l'aumento delle aliquote Irpeg; l'anticipo del versamento dell'imposta sostitutiva da parte delle banche; l'assunzione di 1220 nuove unità nella guardia di finanza per potenziare i nuclei di polizia tributaria in funzione antimafia.

Da questo decreto alcune norme sono state soppresse e altre lo saranno in aula. Fra le prime, l'assunzione per chiamata diretta di 700 dattilografi presso il ministero delle Finanze e l'assunzione di 300 unità presso gli uffici tecnici per le imposte di fabbricazione (Utif). In aula, saranno invece cancellati — questo almeno è l'impegno del governo e della maggioranza — gli articoli che concedono una sanatoria all'abusivismo edilizio minore. La soppressione è stata chiesta dal PCI perché il Senato ha già approvato un organico disegno di legge sull'abusivismo, ora all'esame di Montecitorio. Le norme ora nel decreto decadranno previa intesa con la Camera dei deputati su una celere approvazione del disegno di legge. Anche le disposizioni introdotte all'articolo 11 della legge finanziaria 1983 sull'abusivismo saranno soppresse.

Il decreto sull'Iva — secondo le stime del governo — dovrebbe procurare, fra questo scorcio d'anno e il 1983, un gettito di 4500 miliardi. Il provvedimento, oltre ad inasprire le aliquote, ne allarga anche il ventaglio dalle precedenti da 6 a 8. Come hanno documentato i senatori comunisti, questo è un modo per rendere ancora più difficili e complicati gli accertamenti fiscali e per rendere, quindi, più agevole l'evasione. Nel campo dell'Iva, il danno a carico dell'erario è già altissimo: la stessa amministrazione finanziaria stima una evasione annua pari a 9-10 mila miliardi ritenendo che il 50% dei contribuenti evada in parte o in tutto l'imposta.

I senatori comunisti sono stati particolarmente aspri ed ostinati nel chiedere misure antievasione: così il ministro delle Finanze è stato costretto a dichiarare che se la Camera (termine indistinto che va più opportunamente tradotto: Democrazia cristiana e altri settori della maggioranza) non approverà l'istituzione dei registratori di cassa prima dell'esame del decreto Iva, il governo varerà un decreto legge per imporre, appunto, l'adozione dei registratori di cassa.

Giuseppe F. Mennella

LETTERE all'UNITA'

Il PSI «sbaglia» a fare il nostro avversario; la DC «è» l'avversario

Caro direttore,

*ho letto con la dovuta attenzione i due articoli apparsi sull'*Unità*: «Quali rapporti fra PCI e PSI» di Reichlin e «Ai compagni socialisti» di Napolitano. Debbo dire che molte considerazioni mi convincono.*

La responsabilità del PSI è pesante, non può essere sottaciuta né sottovalutata ed è auspicabile che ad un certo punto cessi il prepotere craxiano e quindi si determini una situazione nuova che renda possibile un incontro costruttivo fra i due maggiori partiti della sinistra e, conseguentemente, una intesa fra tutte le forze socialiste.

Ciò premesso, debbo dire che non finisce mai di sorprendermi l'ipotesi che sia possibile, e quindi auspicabile, una nuova unità democratica precisando nel contempo che «faremo nello stesso tempo tutte le distinzioni necessarie; andando al confronto e se possibile alla convergenza con forze diverse, e con la stessa Democrazia cristiana». E quindi siamo al solito! Come è possibile un incontro di governo con la DC? Secondo me questo è un errore di valutazione che genera confusione e sfiducia principalmente nei nostri confronti.

Secondo me, è opportuno tenere presente che il PSI è un partito nostro avversario politico che, sbagliando, rende difficile ma, sicuramente, non impossibile un incontro se non addirittura una intesa fra i due partiti della classe operaia.

La Democrazia cristiana, invece, è l'avversario, il nemico di classe ed a me pare che tra essere avversario politico ed essere nemico di classe, la differenza c'è ed è profonda, per cui è assurdo pensare ad una DC sinceramente democratica e riformatrice, capace di portare avanti una politica economica e sociale che non tenga conto degli interessi della classe che essa stessa rappresenta.

Usciamo quindi da questo equivoco se non vogliamo ripetere un nuovo 1976-1979, che tanto danno ha procurato al Paese e tanta delusione fra tutte le forze democratiche. Non è pensabile che forze politiche, economiche e sociali miranti a fini diametralmente opposti possano governare assieme, anche se nel caso della DC si tratta di partito elettoralmente forte. Il popolo italiano, soprattutto, ha bisogno di chiarezza e di giustizia e non di prospettive e di soluzioni equivoche. Il 1976-1979 bisogna non dimenticarlo mai, perché i risultati negativi sono stati consequenziali al nostro atteggiamento, alla cosiddetta politica di unità democratica assieme alla Democrazia cristiana, politica che insospettì alcuni e deluse molti.

GIUSEPPE ANGOTTA
(Marsala - Trapani)

È giusto non parlare della Polonia alla nostra Festa?

Caro direttore,

*alla Festa nazionale dell'*Unità *è presente con tanti altri partiti, anche il POUP polacco. Bene, non solo di fronte agli avvenimenti di questi ultimi giorni, ma ripensando al 13 dicembre '81 mi chiedo se è stato giusto invitarlo. Quale immagine della Polonia vengono a propagandare?*

Ma se è stato giusto invitarli e loro ci sono, è giusto non parlare della Polonia al nostro Festival? Penso di no.

Il nostro Festival doveva avere una serata dedicata alla Polonia, non in modo strumentale o propagandistico, ma di confronto serio e impegnato, portando al confronto idee, posizioni, forze che oggi non possono farlo nella loro Polonia, in modo che la presenza del POUP serva veramente se doveva esserci, a discutere anche duramente.

DAVOLIO MANURIS
(Sassuolo - Modena)

Come mai proprio noi trascuriamo di esporre anche il tricolore?

Caro direttore,

*troppo spesso nelle Feste dell'*Unità *e nelle manifestazioni di Partito, sembra essere interdetto l'uso della nostra bandiera nazionale. Il rilievo, come si comprenderà, non è solo formale o riferito a quanto il nostro Statuto stabilisce, non senza significato, per il simbolo del PCI; ma l'annotazione è sostanzialmente politica per un partito che, per scelta storica e ideale, è costantemente impegnato a realizzare una giusta sintesi tra il carattere nazionale della sua lotta e il respiro internazionalista che lo anima.*

Va detto, ad onor del vero, che durante la guerra di Liberazione, per la Repubblica, per la Costituente, le lotte per la difesa del lavoro e dei diritti democratici combattute nel dopoguerra, nel Partito si palesava una maggiore sensibilità politica sull'uso della bandiera nazionale affiancata alla bandiera rossa. Ricordo che negli anni 50, nonostante la sopravvivenza nel Partito di atteggiamenti settari o di primitivismo politico, difficilmente una nostra Sezione trascurava, sia pure per sciatteria, questo adempimento nelle ricorrenze storiche del movimento operaio ed in quelle nazionali.

Mi chiedo con una punta di rammarico: perché questa significativa e doverosa consuetudine è venuta decadendo con il passare degli anni, proprio in concomitanza con lo sforzo di ricerca e di elaborazione compiuto dal Partito per significare con maggiore incisività l'intreccio tra i contenuti nazionali ed i valori internazionalisti della sua politica, così ben ricordati dal compagno Bufalini nell'articolo del 21 agosto «L'eredità di Togliatti»?

Nonostante le diversità che caratterizzano oggi il movimento operaio e comunista internazionale, mi risulta che laddove i partiti comunisti sono al potere, l'uso della bandiera nazionale viene osservato con molta attenzione; ed è bene che sia così per partiti che, rinnovando in senso socialista determinati Paesi, nel contempo si debbono fare latori delle migliori tradizioni storiche e culturali dei loro popoli. È strano, o per lo meno contraddittorio, che detto comportamento venga talvolta trascurato nel nostro Paese malgrado i lucidi e coerenti insegnamenti di Gramsci e Togliatti.

So bene che non basta agitare il tricolore per essere considerato un patriota sincero, così come non è sufficiente agitare la bandiera rossa per rivendicare l'appellativo di rivoluzionario e di militante internazionalista; ma è anche vero che la simbologia in politica, quando non è dozzinale propaganda, costituisce un punto di sintesi della strategia del partito, nonché un messaggio stimolante per l'opinione pubblica.

Tutta l'esperienza storica che ci appartiene ha visto fondersi saldamente l'impegno di classe e nazionale del PCI con la sua irrinunciabile vocazione internazionalista e democratica. Persino in momenti difficili, sottoposti oggi ad una critica valutazione dallo storico, in solenni occasioni o in consessi internazionali del movimento comunista venne esaltata la peculiare capacità della classe operaia italiana e francese di impugnare e portare avanti la bandiera delle libertà democratiche rinnegata dalle attuali classi dominanti.

*Credo che questa peculiarità del PCI non sia una variabile, ma una costante per la nostra esperienza e il nostro impegno. Ciò deve essere evidente anche nell'allestimento delle nostre manifestazioni e Feste dell'*Unità*, sia pure per ricordare a qualche immemore che quel tricolore usato in cerimonie ufficiali, strumentalizzato e offeso da qualche becero atto di retorica nazionalista, agitato con legittima soddisfazione per una vittoria sportiva, dopotutto celebrò la sua nascita nella prima metà dello scorso secolo in una località dell'Emilia divenuta poi una delle più rosse città d'Italia.*

OLIVIO MANCINI
(Roma)

«Non son molto d'accordo con le commissioni femminili»

Cara Unità,

faccio riferimento alla lettera, pubblicata il giorno 1 settembre, della compagna Emilia, già militante, che ha smesso di prendere la tessera perché nel partito le donne non hanno un ruolo primario; o meglio, sono meno considerate degli uomini.

Sono d'accordo con lei; ma il partito, proprio perché è nato tanto tempo fa, ha trascinato con sé una mentalità che è difficile cancellare. Lo so che noi proprio perché siamo dei rivoluzionari dovremmo avere una mentalità aperta e progressista; ma non dimentichiamo che il nostro è un partito di massa e diventa difficile superare certi costumi, anche tra gli stessi dirigenti.

Tu Emilia fai riferimento alla Jotti, come fiore all'occhiello del partito. Ma ricorda il suo discorso pronunciato a Bologna, per la Festa Nazionale della Donna, dove raccontava lei stessa quante umiliazioni ha dovuto subire proprio all'interno del partito solo perché donna; ma lei non ha abbandonato la lotta, tanto meno la tessera, cercando di sradicare all'interno quello che non andava bene: perché solo così tu puoi far cambiare la mentalità.

Tutto si evolve ed anche i compagni arriveranno a capirla. Io per esempio non sono molto d'accordo con le commissioni femminili: questi gruppi mi sembrano troppo ristretti per affrontare tale argomento così vasto e complesso, perché al problema donna deve essere interessato solo tutto il partito; infatti non ho mai trovato nessun compagno a discutere assieme alle donne. Problema marginale?

Vorrei raccomandare alla nostra compagna di riprendere la tessera, per sostenere l'unico partito onesto.

ROBERTA RESTELLI
(Bologna)

Dovrebbe essere usata soltanto quando manca davvero il lavoro

Cara Unità,

lavoro come operaia in una fabbrica di abbigliamento di 80 dipendenti, e da alcuni anni il lavoro viene decentrato all'esterno sempre maggiormente.

In fabbrica il materiale viene tagliato, poi lo portano all'esterno (Pesaro, Ancona e molto a Lecce) e quando rientra è già pronto per la spedizione: così vengono a mancare alcune lavorazioni che si facevano all'interno e il padrone ha chiesto la cassa integrazione per un gruppo di lavoratrici che erano occupate in queste mansioni.

Negli ultimi anni sono state fatte tante lotte dalla classe operaia per chiedere investimenti al Sud, in modo che siano costruite fabbriche e creati posti di lavoro, perché anche al Sud devono avere diritto al lavoro. Noi però non volevamo un lavoro fatto in quelle condizioni, in luoghi che sono tutto tranne che laboratori; e poi per non parlare del prezzo: altro che lavoro nero!

La cassa integrazione dovrebbe essere usata soltanto quando manca davvero il lavoro, ma non in condizioni come la nostra: se no i disonesti come questi padroni sfruttano le donne facendole lavorare sotto costo e sfruttano anche lo Stato facendo pagare la C.I.G.

Io credo che come sindacato sia ancora lunga la strada da percorrere; ma se anche le donne di Lecce, Ancona ecc. rivendicheranno i loro diritti, riusciremo unite ad evitare che lor signori si arricchiscano sempre più sulle nostre spalle.

B. N.
(Castelvetro di Modena)

La verità elementare

Cari compagni,

la verità elementare contenuta nella brevissima lettera del compagno Giovanni Zaquini di Brescia di domenica 15 agosto, («Dopo la vittoria del socialismo nel mondo») viene tenuta di conto nel nostro partito? A me francamente sembra di no. Eppure non ci vuole molto per rendersi conto che finché nella maggioranza dei Paesi esisterà il capitalismo, il socialismo non può e non potrà essere quello che vorrebbe e potrebbe essere.

Purtroppo i dirigenti del nostro partito non producono lo sforzo necessario per far capire questo.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)